

La Cina accusa gli Stati Uniti di arroganza. Rischia di saltare il viaggio del presidente americano. Il Pentagono: distrutte le apparecchiature militari

Pechino s'infuria, Powell tenta il disgelo

Il segretario di Stato Usa esprime rammarico per la morte del pilota cinese Interrogato l'equipaggio dell'aereo spia. I soldati rischiano l'incriminazione

Bruno Marolo

WASHINGTON È una guerra di trincea. La Cina accusa gli Stati Uniti di «arroganza» e minaccia di processare l'equipaggio del loro aereo spia. La Casa Bianca evita di porre ultimatum, tenta un gesto distensivo ma lascia capire che Pechino potrebbe pagare il suo atteggiamento di sfida con l'esclusione dal WTO o dalla lista dei paesi candidati per ospitare le olimpiadi del 2008. I giorni passano e la soluzione della crisi non è in vista. A Pechino, l'ambasciatore americano Joseph Prueher è stato convocato dal ministro degli Esteri Tang Jiaxuan. Il governo cinese non ha apprezzato la presa di posizione del presidente George Bush, che ha chiesto la restituzione immediata dell'aereo e dell'equipaggio. «Avete assunto - ha detto Tang, secondo l'agenzia Nuova Cina - un atteggiamento arrogante, usato argomenti senza senso, cercato di far passare il nero per bianco e lanciato accuse infondate contro di noi. Insistete nel vostro errore e il popolo cinese è estremamente preoccupato per questo». Un portavoce del ministero ha indicato che l'equipaggio dell'aereo spia è stato interrogato e la sua sorte sarà decisa «dopo una inchiesta». Si profila così la possibilità di un processo, anche se non è chiaro quale sarebbe il capo di imputazione. Un pilota cinese è precipitato in mare con il suo aereo dopo l'urto con il ricognitore americano, e non si può escludere del tutto una accusa di omicidio colposo, che comporterebbe da dieci a venti anni di lavori forzati. Non basta. Quasi per sottolineare la sua irritazio-



L'ambasciatore americano in Cina Joseph Prueher Ng Han Guan/Ap

Gabriel Bertinetto

Uno dei più recenti giochi di guerra elettronici, eseguiti nei centri di ricerca del Pentagono, simula un conflitto con la Cina, definita «paese di potenza confrontabile agli Stati Uniti». L'anno in cui si combatte l'ipotesi egemonica nell'area del Pacifico occidentale. Hong Kong dal luglio 1997, Macao dal dicembre 1999 si sono ricongiunte alla madrepatria. Nel mar della Cina meridionale Pechino, già da tempo, persegue con metodo la tattica del «fatto compiuto», per imporre il proprio controllo su questa o quell'isola di due arcipelaghi, Spratley e Paracelso, strategicamente importanti, sia per-

ché al centro di importanti vie di comunicazione marittima, sia per il petrolio nascosto nei fondali. Lo fa infischiosamente delle proteste dei paesi contendenti, in particolare Vietnam, Filippine, Malaysia. Non solo, estende le proprie pretese di sovranità all'ottanta per cento delle acque di quel mare. Taiwan è un po' più a nord, là dove il mare della Cina meridionale sbocca in pieno Oceano. Ed è ancora più importante, agli occhi dei leader di Pechino, per una serie di ragioni. Sul piano storico-simbolico essa rappresenta il nemico interno, sconfitto da Mao nella guerra di liberazione e costretto a rifugiarsi sull'isola, dalla quale il Kuomintang sperava di lanciarsi un giorno alla

riconquista. Riassorbire Taiwan, farne una sorta di seconda Hong Kong, più grande e più autonoma, significherebbe per i dirigenti comunisti chiudere definitivamente il discorso con l'unica opposizione cinese anti-comunista munita di tanks, missili e caccia. Significherebbe appropriarsi di una macchina produttiva efficiente e tecnologicamente avanzata, da aggiungere alla ricchezza finanziaria di Hong Kong e al casinò di Macao. Significherebbe infine togliere al grande rivale degli anni che verranno, gli Usa, un prezioso alleato ed una testa di ponte a poche miglia dalla costa cinese, in caso di conflitto. L'annessione dovrebbe inoltre, a giudizio dei leader di Pechino, av-

te non vuole che degeneri in una crisi internazionale. Per i cinesi, il modo migliore per impedire che questo avvenga è di lasciare che gli uomini e le donne dell'equipaggio tornino a casa. «Equipaggio» è la parola chiave. I funzionari del governo americano hanno istruzioni di evitare termini come «ostaggi» o «prigionieri». Ma il segretario Colin Powell non ha saputo frenarsi. È un moderato ma è anche un generale e si emoziona quando è in

gioco la sorte dei militari. «I cinesi - si è lasciato sfuggire - sostengono che i nostri ragazzi vengono protetti, non si capisce bene da che cosa. A me pare che siano detenuti». Per il momento Bush non ha molte carte in mano. I suoi consiglieri hanno preparato un elenco di possibili ritorsioni: rinuncia alla visita a Pechino che egli stava preparando per ottobre, richiamo di alcuni diplomatici o forse addirittura dell'ambasciatore. La rottura dei rapporti diplomatici per il momento è

esclusa. Ma il veto degli Stati Uniti toglierebbe alla Cina ogni speranza di essere accettata fra i paesi membri del WTO, o di ospitare le olimpiadi fra sette anni. Intanto, però, i generali del Pentagono assistono impotenti allo sventramento dell'aereo, con i suoi segretissimi strumenti elettronici. Un portavoce ha sostenuto che il piano per la distruzione degli impianti prima che cadessero in mano ai cinesi è stato «eseguito con successo», ma non ha voluto escludere che le tecnologie dell'aereo possano essere studiate e copiate. Da una foto su un giornale cinese è evidente che il muso dell'aereo, dove sono installati i radar, è stato rimosso. Quanto all'equipaggio, il consolato americano aspetta che venga autorizzato un secondo colloquio. Esperti di diritto internazionale spiegano che da parte della Cina sarebbe illegale rifiutare, ma anche gli Stati Uniti violano abitualmente i diritti dei detenuti stranieri. Se veramente, come sostiene il Pentagono, l'aereo spia si è scontrato con il ricognitore cinese a un centinaio di chilometri dalla costa, la questione è complicata. Pechino rivendica la sovranità su tutti i mari del sud della Cina, ma secondo il resto del mondo la zona internazionale comincia a dodici chilometri dalla terraferma. La ragione, anche in questo caso, sarà del più forte.

Cina, Corea del nord, Irak ed Europa

Lo staff del presidente si divide

Per Colin Powell è arrivato il momento decisivo. La prova di forza con la Cina è il banco di prova per il segretario di Stato americano: riuscirà a far accettare la sua linea moderata al presidente George Bush, che finora ha dato ascolto soprattutto all'ala più conservatrice del partito repubblicano? Dietro l'unità di facciata del governo di Washington si nascondono due correnti. La prima considera la Cina una pericolosa rivale, che vuole dominare l'Asia e deve essere affrontata con la stessa grinta dimostrata da Ronald Reagan contro l'«impero del male» sovietico. La seconda favorisce la collaborazione politica ed economica con una nazione che sta diventando il più grande mercato del mondo. Ancora una volta, Colin Powell è schierato con le colombe. Ma deve misurarsi con falchi come Donald Rumsfeld, il ministro della difesa favorevole al riarmo di Taiwan, o Lewis Libby, capo di gabinetto del vicepresidente Cheney e autore di un rapporto sul pericolo che lo spionaggio cinese rappresenta per la supremazia tecnologica americana. Andrew Marshall, consigliere militare del ministro Rumsfeld, ha addirittura preparato i piani strategici per l'eventualità di una guerra contro la Cina. Anche prima della crisi Bush ha potenziato in funzione anticinese la collaborazione militare con il Giappone e la Corea del Sud. Ha sconfessato bruscamente Colin Powell, che si era pronunciato per una ripresa del dialogo con la Corea del Nord avviato da Bill Clinton. Il

segretario di Stato ha suggerito inutilmente una maggior collaborazione con l'Europa per la protezione dell'ambiente, una revisione delle sanzioni contro l'Irak, e un impegno maggiore per la stabilità della Macedonia. Bush ha ignorato i suoi consigli e seguito invece quelli di Condoleezza Rice, sua consigliera per la sicurezza nazionale, che ha un ufficio accanto al suo e ogni giorno gli espone il proprio punto di vista. Al dipartimento di Stato, Colin Powell è relativamente isolato. Il presidente gli ha affiancato due sottosegretari ultraconservatori, John Bolton e Otto Reich, che a volte gli rendono la vita difficile. La partita è ancora aperta, specialmente per quanto riguarda la crisi dell'aereo spia. L'impostazione di Colin Powell è condivisa dai grossi calibri dell'industria e della finanza, interessati all'immenso potenziale economico della Cina. E ha un sostenitore riservato ma influente nello stesso George Bush padre, che è stato ambasciatore a Pechino e ha una discreta conoscenza della lingua cinese. Il vecchio Bush era presidente quando avvenne il massacro in piazza Tiananmen, e reagì con il suo tipico realismo: pronunciò parole di fuoco contro il regime cinese, ma in segreto mandò a Pechino il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft e il sottosegretario di Stato Lawrence Eagleburger per continuare il dialogo dietro le quinte. Senza dubbio suggerirà al figlio di fare lo stesso. **b.m**

L'isola è di fatto uno Stato a sé. I cinesi puntano all'annessione. Il Congresso Usa spinge per aiuti militari

La contesa di Taiwan, provincia ribelle

La vuole Jiang, Bush sogna di armarla

Congresso preme per fornire all'isola i modernissimi sistemi di difesa anti-aerea Aegis. Il riarmo di Taiwan, si afferma, è necessario a contrastare quello di Pechino. A quest'ultimo riguardo, gli esperti sostengono che al momento un'invasione di Taiwan sarebbe tecnicamente impossibile. I Sukhoi russi in dotazione all'Armata popolare non valgono gli F-16 ed i Mirage di cui dispone Taipei, ma a Pechino si coltivano progetti di rapido ammodernamento per l'immediato futuro. Se l'aereo da ricognizione americano volava in quei cieli era probabilmente per spiare uno dei due nuovissimi incrociatori «Sovremenny» forniti a Pechino da Mosca, e dotati di missili di superficie «Moskit». Co-

me spiega la rivista militare Jane's, questo e altri acquisti si situano in una strategia volta a prepararsi «per guerre localizzate con armamenti molto moderni», una strategia messa a punto all'inizio degli anni novanta, e che oggi ha per riferimento il fronte orientale, visto che gli accordi degli ultimi anni con Mosca hanno tolto a Pechino il timore di un'aggressione sulla frontiera russa. Anzi è proprio sui russi che si fa affidamento per nuove forniture militari. Proprio ieri il viceministro degli Esteri di Mosca, Alexander Losyukov, ha ricordato la comune opposizione ai progetti di difesa missilistica americani, aggiungendo che è in preparazione una «partnership strategica» russo-cinese.

me spiega la rivista militare Jane's, questo e altri acquisti si situano in una strategia volta a prepararsi «per guerre localizzate con armamenti molto moderni», una strategia messa a punto all'inizio degli anni novanta, e che oggi ha per riferimento il fronte orientale, visto che gli accordi degli ultimi anni con Mosca hanno tolto a Pechino il timore di un'aggressione sulla frontiera russa. Anzi è proprio sui russi che si fa affidamento per nuove forniture militari. Proprio ieri il viceministro degli Esteri di Mosca, Alexander Losyukov, ha ricordato la comune opposizione ai progetti di difesa missilistica americani, aggiungendo che è in preparazione una «partnership strategica» russo-cinese.

Il presidente Usa abbandona i panni del leader moderato e presta orecchio alla parte più dura dei repubblicani. Cambiano gli uomini nei posti chiave dell'amministrazione

La carica degli ultraconservatori sulla Casa Bianca

Massimo Cavallini

Suo padre - George Herbert Walker Bush, detto il Vecchio - usava chiamarli «the extra-chromosome conservatives», i reazionari più reazionari dei reazionari. O meglio: reazionari al punto da alimentare il legittimo sospetto che fattori cromosomici, o cronico-ereditari, avessero «fisicamente» contribuito, oltre il semplice fanatismo ideologico, al consolidamento d'una tanto zelante ed incommutabile fede conservatrice. Oggi molti di quegli «extra-chromosome» occupano posti chiave all'interno dell'Amministrazione del figlio (o nella immediata periferia delle lobbies politiche che più l'influenzano), per l'ovvio sgomento di quanti avevano a suo tempo sottoli-

neato come il «compassionate conservatism» di George W. Bush, detto «Dubya», altro in fondo non fosse che una aggiornata riedizione di quella «kinder and gentler America» dal padre propugnata negli anni del post-reaganismo. E tale è in effetti stata l'evidenza del fenomeno che, la scorsa settimana, anche il paludato Economist ha con qualche perplessità dovuto constatare come l'ala più reazionaria del partito repubblicano vanti ormai nel nuovo governo, con particolare intensità nell'ufficio del vice-presidente, nell'«Office of Management and Budget», nel Dipartimento alla Giustizia e tra i consiglieri del presiden-

te, una concentrazione considerevolmente superiore, addirittura, a quella raggiunta nei primi anni (i più appassionati ed ideologici) della presidenza di Ronald Reagan. Che è accaduto? Dove è andato a finire, quando ancora non sono scaduti i primi fatidici 100 giorni della nuova presidenza, quell'aggettivo, «compassionate», che da molti era stato liberamente tradotto in «moderato»? Qualcuno con qualche ragione risponde: non è finito da nessuna parte. Meglio ancora: è rimasto là dove lo aveva collocato il suo inventore, quel Myron Magnet che otto anni fa, nel libro «The Dream and the Nightmare» - da George il Giovane considerato una sorta di bibbia - aveva una volta per tutte consacrato il significato del termine. «Compassionate conservatism»

- questa era, ed è, la tesi di Magnet - significa essenzialmente prendersi cura dei poveri. Il «compassionate conservatism», insomma, non è mai in realtà stato - sostengono questi analisti - una teoria «moderata». Come testimonia il fatto che Myron Magnet ha sempre propagato il suo pensiero nel nome del Manhattan Institute, uno di quegli «extra-chromosome» think-tank conservatori che - insieme alla Heritage Foundation, alla Regent University del reverendo Pat Robertson ed al gruppo di intellettuali raccolto attorno al settimanale Weekly Standard - sono oggi sicuramente tra le più ascoltate

dal neo-presidente. E tuttavia nulla definisce la «svolta a destra» della nuova Amministrazione - e la generazionale frattura tra i due Bush - meglio dell'auge in quest'esordio vissuta da un'altra lobby politica: quell'«Americans for tax reform» che, diretta da Grover Norquist, agli inizi degli anni '90 condusse una implacabile battaglia proprio contro Bush il Vecchio, reo d'aver aumentato le imposte, rompendo una promessa elettorale. Più che un «extra-chromosome conservatore», Norquist è in realtà - citiamo sempre dall'«Economist» - un «caveman conservatore», un «conservatore delle caverne» che negli anni della guerra fredda, guardando con sospetto dagli stessi reaganiani, amava percorrere Washington in tuta mimetica, trascinandosi ap-

presso una 24 ore sulla quale spiccava la scritta «I'd rather be killing commies», in questo momento preferirei star ammazzando comunisti. Meglio: Norquist è una sorta di «hitman», di sicario della reazione, negli anni specializzato - ancor più che negli attacchi ai «liberals» - in un cruento «regolamento dei conti» con quei repubblicani che dalla lobby erano (e sono) considerati troppo teneri in materia di politica fiscale. La sua ultima vittima: il generale Colin Powell, quando, nel '96 s'era ventilata la possibilità d'una sua candidatura presidenziale. Ovvio domanda: come è possibi-

le che oggi proprio a questi cavernicoli spetti un ruolo di punta nella vendita dei tagli fiscali (e più in generale della politica) di Bush? Chissà: forse hanno ragione quanti affermano che il nuovo presidente sta semplicemente «imitando Reagan». E che, imitando Reagan, mostra d'aver appreso - in un gioco di equilibri politici più sofisticato di quel che appare - la più ovvia delle lezioni insegnatigli dalla sconfitta paterna: convivere con la destra repubblicana è difficile, ignorarla è suicida. Il problema è che, in appena 10 settimane, i cromosomi ultra-conservatori della nuova Amministrazione sembrano aver sepolto quelli moderati. Bush ha scelto di entrare nella caverna di Grover Norquist. E adesso non sarà facile, per lui, venirne fuori.

clicca su

www.whitehouse.gov

www.fmpcr.gov.cn/eng (pagina in inglese)

www.china-embassy.org/eng/c2681.html

<http://usinfo.state.gov/regional/ea/uschina>